

Daniela Mangione

Da Sterne a Guerrazzi: misure e contesti del furore

1. In pieno Ottocento, poco dopo l'Unità d'Italia, ancora si levavano i fumi di una letteratura dell'invettiva. Sdegno ed ira erano serviti alla causa dell'unità nazionale, ma erano ora prossimi alla dismissione. Il clima culturale necessitava di normalizzare, ordinare, regolare gli estremismi¹. E i toni, dunque, di uno scrittore sacralmente devoto all'ira e ai toni dell'invettiva, Francesco Domenico Guerrazzi – tra i più decisi in questo senso tra quelli che l'Italia mai avrebbe visto – che avevano infiammato menti e spiriti², ad Unità raggiunta cominciavano a suonare inopportuni ed eccessivi.

Ma se ancora nella seconda metà dell'Ottocento Guerrazzi era decisamente romanziere d'Italia del quale risuonavano vicini i clangori, le stesse tonalità invettive lo avrebbero presto relegato in una zona d'ombra – cosicché chiamarlo 'nostro' romanziere suona ai più, oggi, imbarazzante. La scuola liberale avrebbe presto avuto la meglio su quella democratica, e una parte degli scritti che avevano contribuito a formare l'Italia e liberarla dallo straniero sarebbe stata ridotta al silenzio nella tradizione creata dal canone, grazie alle nette sottrazioni di valore di intellettuali decisivi al riguardo come Francesco De Sanctis, che avrebbe opposto scientificità della scuola liberale al «povero cuore umano» e alle scritture appassionate, indignazione compresa:

¹ Cfr. E. DEL TEDESCO, *Il romanzo della nazione. Da Pirandello a Nievo: cinquant'anni di disincanto*, Marsilio, Venezia 2013.

² Si veda anche A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 40-42; Q. MARINI, *La funzione del romanzo storico. Dalla Battaglia di Benevento alle Confessioni d'un Italiano*, in *Presentimenti dell'Unità d'Italia* (Atti del convegno del Centro Pio Rajna), Roma 24-27 ottobre 2011, a cura di C. Gigante e E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 275-300. Sul tema del romanzo risorgimentale si veda anche *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Peter Lang, Bruxelles 2011.

«Per conseguenza, lo stile della scuola liberale è analitico, storico [...] ed il linguaggio acquista precisione talvolta quasi scientifica. Ne' democratici lo stile è sintetico e poetico. [...] essi pronunziano quasi *ex tripode* da oracoli, per mezzo di massime in cui credono ed in cui, mercé un certo affetto e calore, cercano far credere gli altri. [...] questo calore di sentimento penetra nello stile e vi rende impossibile la precisione storica e scientifica: la passione lo impregna, e vi traboccano tutte le agitazioni di questo povero cuore umano, l'ironia, l'umorismo, il sarcasmo, l'*indignazione* ecc.»³.

Del resto, ancora nelle celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia, alcuni anni fa, Guerrazzi è risultato – incredibilmente – quasi assente, come assente resta dal canone narrativo e letterario, oltre che introvabile in edizioni moderne, tranne rare eccezioni⁴. Il suo passato di romanziere tra i più letti, venduti, celebrati della prima metà dell'Ottocento e che con i suoi romanzi aveva infiammato migliaia di lettori di classi diverse (*La Battaglia di Benevento*, del 1828, ebbe oltre 16 edizioni e *L'Assedio di Firenze*, del 1836, oltre 24)⁵ è stato oscurato – rimosso anche perché invettivo, furente; e il suo furore in effetti non ha collaborato al suo successo posteriore – quanto invece collaborò, e decisamente, a quello presso i contemporanei⁶.

2. In questo clima di dismissione d'ire, nel capitolo quinto di un romanzo di Guerrazzi del 1862, *Il buco nel muro*⁷, si legge un'invettiva atipica per i toni guerrazziani, quasi ironica, che risulta interessante per più aspetti. Il primo di questi è il modello, che risale ad un secolo prima. È infatti il *Tristram Shandy* sterniano che rivive tra queste pagine postunitarie. Il secondo centro d'interesse tocca la riflessione sul senso di questa invettiva e del suo modello nell'ampia scrittura guerrazziana e infine si allunga oltre, al di là dell'intreccio delle due letterature, inglese e italiana,

³ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari 1954, p. 394. Nostro il secondo corsivo.

⁴ F.D. GUERRAZZI, *Storia di un moscone. Dello scrittore italiano*, a cura di C.A. Madrignani e A. Giannanti, Manni, Lecce 2006; ID., *Fides. Fantasia*, a cura di D. Tomasello, Adda, Pisa 1999; ID., *Il buco nel muro*, a cura di D. Mangione, Millennium, Bologna 2006.

⁵ Rimando per i dati editoriali a C. BIAGIOLI, *L'opera d'inchiestro. Storia editoriale della narrativa di Guerrazzi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006.

⁶ Si veda anche D. MANGIONE, *Come fare col furore? Guerrazzi e le storie rimosse di passione patriottica*, in «Fictions», numero monografico *Narrare la nazione*, a cura di R. De Romanis, XII, 2013, pp. 61-71.

⁷ GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit. Il capitolo quinto è alle pp. 63-85.

verso considerazioni sul valore dell'invettiva nel contesto in cui nasce.

I due anatemi sono cronologicamente speculari: del 1862 è l'edizione del *Buco nel muro*, e del 1761 è il terzo volume del *Tristram Shandy* – uscito nel suo complesso tra il 1760 e il 1767 – in cui è contenuto quello inglese. Ma non è unicamente il ponte temporale, come mostreremo, a collegare le due espressioni d'ira – in un romanzo in cui, peraltro, gli indizi di una contaminazione con i modelli narrativi inglesi sono numerosissimi⁸.

L'anatema sterniano è celebre: si tratta di una maledizione rivolta dal padre del protagonista al servo Obadiah nel capitolo XI del terzo volume del *Tristram Shandy*. Il padre di Tristram lancia infatti la sua maledizione al servo perché colpevole di avere stretto i lacci della borsa che contiene gli strumenti per il parto di Tristram Shandy con nodi troppo forti, cosa che

⁸ Il riferimento a Laurence Sterne nell'opera di Guerrazzi è costante. In una lettera dell'8 settembre 1844 scrive a G. Capponi, alludendo al *Sentimental Journey*: «Io ti ringrazio davvero della tua lettera bellissima che conserverò come la scatola del frate di Sterne tra le parti strumentali della mia religione» (in ID., *Lettere*, a cura di F. Martini, Roux, Torino-Roma 1891, n. 186, p. 81). In chiusura del *Discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia*, volendo fare professione di tolleranza, scriveva: «Tristram Shandy, racconta Lorenzo Sterne, non volle uccidere neppure la mosca che lo infastidiva, ma schiusa la finestra la cacciò via dicendo: "Va', creatura, il mondo è largo assai per bastare a noi due senza darci molestia". Pensi un po' V.S. con quanto maggiore obbligo noi dobbiamo comportarci ugualmente per le opinioni degli uomini che non occupano spazio, e si spandono per un mondo senza confine» (*Discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura italiana*, in ID., *La Battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII*, Manini, Milano 1845, pp. 3-23, p. 23). Pino Fasano parla di 'entrate sterniane' anche in romanzi storici, come nel caso della *Beatrice Cenci*: «Questa entrata ricorrente nella narrazione della persona del romanziere è giustificata su di un impianto sterniano di dialogo con il lettore» (P. FASANO, *Introduzione a Il romanticismo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, pp. LI-LIV, p. LII). All'interno del *Buco nel muro* diverse sono le allusioni a Sterne: nel prologo l'impronta umoristica del romanzo si presenta attraverso l'evocazione dello Yorick shakespeariano, poi anche sterniano (già G. RABIZZANI, *Lorenzo Sterne*, Formiggini, Genova 1914, p. 16). Ancora, come nel *Tristram Shandy* esiste lo zio Toby, nel *Buco nel muro* c'è un Tobia che, umoristicamente, è il cane; nel capitolo quarto vi è l'allusione agli «angeli scribi» che richiama il «recording angel» del *Tristram Shandy*. Nel capitolo quarto, poi, un'ampia ricognizione umoristica sulla storia del romanzo innesca una serie di complicati rimandi a Sterne, che ho cercato di dipanare in D. MANGIONE, *Fielding and Sterne: Reception, New Debts and Echoes in the Italian Novel of the First Hundred Years*, in *Britain and Italy in the Long Eighteenth Century: Literary and Art Theories*, R. Loretelli, F. O'Gorman (eds.), Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2010, pp. 194-204. Lì, anche i riferimenti a Fielding che popola il buco nel muro. Indispensabile, per la misura sterniana del *Buco nel muro*, è ancora G. RABIZZANI, *Sterne in Italia. Riflessi stranieri dell'umorismo sentimentale*, Formiggini, Roma 1920, pp. 125-140. Si veda anche *Effetto Sterne. La narrativa umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di G. Mazzacurati, Nistri-Lischi, Pisa 1990, pp. 343-389.

rende necessario l'uso di un temperino con il quale il dottor Slop, che sta assistendo la moglie nel parto, si ferisce il pollice. Per questa circostanza il padre di Tristram decide che sì, è proprio il caso di lanciare una maledizione: e mette fisicamente nelle mani del dottore quella che è considerata la madre di tutte le maledizioni. Autore ne è il vescovo di Rochester Ernulphus, vissuto fra il 1040 e il 1124 e somma fonte di tale tipologia discorsiva. La maledizione proviene infatti dal *Textus Roffensis* che era custodito nella cattedrale di Rochester⁹, e per il quale Sterne appone una nota di ringraziamento da parte del padre. Non era tuttavia necessario che Sterne vi si recasse, per leggere l'originale, poiché aveva a disposizione traduzioni inglesi che erano state pubblicate nel corso del secolo: e un esemplare di quella del 1720 curata da Thomas Hearne a Oxford si trovava, consultabile per l'autore, nella Biblioteca di York¹⁰.

Si tratta dunque della maledizione delle maledizioni, proposta in latino e in inglese. La parte latina presentata a fianco, quando siano inseriti commenti ironici si interrompe, mostrando uno spazio bianco nella pagina:

«By the authority of God Almighty, the Father, Son, and Holy Ghost, and of the holy canons, and of the undefiled Virgin *Mary*, mother and patroness of our Saviour,” I think there is no necessity, quoth Dr. *Slop*, dropping the paper down to his knee, and addressing himself to my father, —as you have read it over, Sir, so lately, to read it aloud; [...] there is something so whimsical, especially in the latter part of it, I should grieve to lose the pleasure of a second reading. Dr. *Slop* [...] read it aloud as follows,— my uncle *Toby* whistling *Lillabullero*, though not quite so loud as before»¹¹.

⁹ Il *Textus de Ecclesia Roffensi per Ernulphum episcopum*, scritto fra il 1122 e il 1124, è custodito presso il Medway Studies Centre di Rochester, Rochester Cathedral Library, sign. MS A.3.5. Il manoscritto è ora interamente visionabile on line grazie alla University of Manchester Library.

¹⁰ Si veda anche L.K. LITTLE, *Introduction: On Tristram Shandy and French Monastic Courses*, in *Benedictine Maledictions: Liturgical Cursing in Romanesque France*, Cornell University Press, Ithaca and London 1993, pp. 1-14, p. 4.

¹¹ L. STERNE, *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 137. «Per l'autorità di Dio Onnipotente, Padre, Figlio, e Spirito Santo, e dei santi canoni, e della immacolata Vergine Maria, madre e patrona del nostro Salvatore», credo che non vi sia nessun bisogno, disse il dottor *Slop*, lasciandosi cadere il foglio sul ginocchio, e rivolgendosi a mio padre,—dal momento che l'avete letto tutto, signore, così di recente, che io lo legga ad alta voce; [...] c'è qualcosa di tanto estroso, specialmente nell'ultima parte, che mi rincrescerebbe perdere il piacere di una seconda lettura. [...] il dottor *Slop* [...] lesse quanto segue, —mentre mio zio *Toby* fischiava *Lillabullero*, sebbene molto meno forte di prima» (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, trad. it. di L. Conetti, Mondadori, Milano 1992, p. 169).

E quindi attacca con la maledizione:

«May the Father who created man, curse him.—May the Son who suffered for us curse him.—May the Holy Ghost, who was given to us in baptism, curse him (Obadiah) —May the holy cross which Christ, for our salvation triumphing over his enemies, ascended,—curse him»¹².

Il padre di Tristram è deliziato dalla maledizione e si impegna «a dimostrare che tutte le bestemmie e imprecazioni, che abbiamo gabellato al mondo negli ultimi duecentocinquant'anni come originali [...] non c'è una bestemmia, o quanto meno una maledizione fra loro che non sia stata copiata a ricopiata da *Ernulphus*». E aggiunge: «C'è qualcosa di orientale nella sua alle cui altezze non possiamo assurgere»; «inoltre, la sua invettiva è di gran lunga più ricca [...] ha una conoscenza completa del corpo umano, delle sue membrane, nervi, legamenti, giunture, e articolazioni, —che quando *Ernulphus* maledice, —non gliene sfugge alcuna parte»¹³. È infatti diretta ovunque:

«—May he be cursed in the hair of his head.—May he be cursed in his brains, and in his vertex,” (that is a sad curse, quoth my father) “in his temples, in his forehead, in his ears, in his eye-brows, in his cheeks, in his jaw-bones, in his nostrils, in his foreteeth and grinders, in his lips, in his throat, in his shoulders, in his wrists, in his arms, in his hands, in his fingers. [...] in his thighs, in his genitals,” (my father shook his head) “and in his hips, and in his knees, his legs, and feet, and toe-nails”»¹⁴.

La maledizione che cent'anni dopo Guerrazzi scaglia è rivolta da Marcello, uno dei protagonisti del romanzo, contro lo stampatore e libraio

¹² ID., *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, cit., p. 139: «Possa il padre che ha creato l'uomo, maledirlo.—Possa il Figlio, che ha sofferto per noi, maledirlo.—Possa lo Spirito Santo che ci è stato dato con il battesimo, maledirlo (Obadiah). —Possa la santa croce sulla quale Cristo è salito trionfando dei suoi nemici per la nostra salvezza, —maledirlo (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 171).

¹³ *Ibid.*, p. 178.

¹⁴ ID., *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, cit., p. 141: «“Possa essere maledetto nei capelli che ha sulla testa. —Possa essere maledetto nel cervello e nel suo vertice”, (questa è una brutta maledizione, disse mio padre) “nelle tempie, nella fronte, nelle orecchie, nelle sopracciglia, nelle guance, negli zigomi, nelle narici, nei denti davanti e nei molari, nelle labbra, nella gola, nelle spalle, nei polsi, nelle braccia, nelle mani, nelle dita. [...] nelle cosce, nei genitali” (mio padre scosse il capo) “nelle anche, e nelle ginocchia, nelle gambe nei piedi e nelle unghie dei piedi”» (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 175).

Tappati. Specificatamente, non è diretta *in genitalibus*. Guerrazzi lo chiarisce infatti in nota, nel testo: «Questa scomunica [...] contro i librai farabutti la è molto terribile cosa e pure non arriva a quella del Papa la quale investe perfino nei *genitalibus*»¹⁵. Nell'allontanarsi dalla maledizione shandiana Guerrazzi la cita, poiché la scomunica papale per eccellenza è appunto quella del *Textus de Ecclesia Roffensi per Ernulphum episcopum* rispolverato da Sterne 100 anni prima. In aggiunta all'allusione in negativo alla maledizione *in genitalibus*, compare un altro sottile richiamo: si legge infatti che gli stampatori, ai quali è rivolta la maledizione, sono «invocati chirurghi ostetrici ai parti letterarii», che però «non vanno, o su cento volte vanno una, e allora per mal talento senza la operazione non se la sanno cavare mai; se salvano il parto, ammazzano il padre»¹⁶. Il riferimento ad un parto non è ovviamente casuale: qui si tratta di parto dell'ingegno, e nella maledizione del *Tristram Shandy* eravamo in pieno travaglio per la nascita di Tristram stesso.

A queste allusioni si aggiunge una comune matrice anticattolica. Anticattolica è la maledizione settecentesca – viene usata a totale sproposito ed è inoltre corredata dallo svagato «Lillabullero»¹⁷ con cui lo zio Toby risponde nel corso del romanzo a qualsiasi stimolo ritenga insolubile. Allo stesso modo, anticattolica e anticlericale è la maledizione guerrazziana.

L'inizio lo rivela. Marcello guarda la vetrina del libraio e:

«gittai gli occhi sopra le bacheche e lessi: – *Dizionario apostolico*. – *Teologia del cardinale Pietrone*. – *Opere del Domenicano Lacordaire*. – *Manuale dei preti*. – *Atlante dei predicatori*, ecc., ecc., ecc., e via discorrendo; opere, che promovessero il senno civile nemmeno una.

¹⁵ GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit., p. 85.

¹⁶ *Ibid.*, p. 84.

¹⁷ Il *Lillabullero* era una melodia anticattolica dei protestanti, suonata contro Giacomo II. Compare per la prima volta nel capitolo XXI del primo volume del romanzo, dove si spiega: «A questo mio zio Toby non rispondeva mai se non fischiando una mezza dozzina di note di Lillabullero. – Dovete sapere che era il suo modo abituale di dare sfogo alle proprie passioni, quando qualcosa lo stupiva o lo scandalizzava; – ma soprattutto quando si trovava davanti a qualcosa che giudicava molto assurda» (STERNE, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 68). Qui, in occasione della maledizione: «–perciò alzandosi e tirando giù una formula di scomunica della Chiesa di Roma, una copia della quale mio padre (che era curioso nelle sue collezioni) si era procurata togliendola dal registro della chiesa di Rochester, scritta dal vescovo Ernulphus –con la più apparente serietà di espressione e di tono, che avrebbe conquistato lo stesso Ernulphus, –la mise in mano al dottor Slop, –il dottor Slop si avvolsse il pollice in un angolo del fazzoletto, e con la faccia storta, sebbene senza alcun sospetto, lesse ad alta voce quanto segue, –mentre mio zio Toby fischiava *Lillabullero*, più forte che poteva, per tutto il tempo» (*ibid.*, p. 167).

Come dal sole emana la copia dei raggi che spandesi a illuminare la terra, da cotesta maluriosa officina diffondevansi tenebre di beghineria a rendere più gravi le miserie della patria»¹⁸.

In comune con il *Tristram Shandy* sono dunque l'ironia e lo spirito anticattolico, in questa maledizione contenuta in un romanzo, come detto, tutto sterniano: ma di ben altra specie è l'invettiva guerrazziana.

3. Non è infatti contro un servo che ha stretto nodi troppo forti che si scaglia la maledizione, ma contro un bersaglio più etico, per quanto valido apparentemente soprattutto nell'ambito dell'arte letteraria, come si addice a un metaromanzo quale è *Il buco nel muro*. È infatti contro lo stampatore e venditore di libri che Marcello si scaglia; è davanti alla sua vetrina, contemplando i titoli che sopra abbiamo letto, che ha pensieri che iniziano a dare forma a questa 'invettiva narrativa':

«Lo stampatore sovente merita quattro volte o sei aborrimenti più del tiranno, imperciocchè mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli vilissimo schiavo si affatica a imbestialire le anime [...]. Con la medesima coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza l'editore ti stamperà l'Aretino, e San Tommaso, la Imitazione di Cristo, e le Novelle dell'abate Casti, l'avviso dello stato d'assedio bandito dai tedeschi su la Lombardia, una sentenza del consiglio di guerra, un invito sacro, un sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano opere, che servono come d'introduzione al delitto, e poi per riscontro ti stampano il codice penale, che lo punisce»¹⁹.

Imputa ai librai amoralità, assenza di responsabilità verso ciò che stampano, mancanza di qualsiasi convinzione etica ed intellettuale:

«Di libertà trafficano e di tirannide a mo' che i pollaioli fanno delle galline; e l'una, e l'altra serbano nella medesima stia, per tirare loro il collo, e pelare secondo l'avventore. Se Cristo cacciò via dal tempio i pubblicani a suono di frustate, i quali a fine di conto ci vendevano robe innocenti, e necessarie al vivere del corpo, in qual modo, e con quali argomenti ne avreste ad essere cacciati voi altri, che con lascivie, beghinerie, e dottrine simili contaminate i sacri studii, e le nobili scuole?»²⁰.

¹⁸ GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit., p. 83.

¹⁹ *Ibid.*, p. 84.

²⁰ *Ibid.*, pp. 84-85.

L'ira monta, e (il solitamente pacato) Marcello, buttatosi «sulle spalle il lembo del pastrano», atteggiato a «profeta Natan», «levata la destra, e agitatala per l'aere» vibra contro la bottega di Tappati la maledizione, che incorpora nel proprio dettato la forma («May...»), l'ironia e l'anticlericalismo sterniani:

«Ascolti Dio i carichi, che ti mando, e li compia, a danno tuo e di coloro, che ti rassomigliano, o libraio Tappati. Possa in capo alla settimana entrarti in bottega un solo chierico di campagna per comprarti un fascicolo della *Civiltà Cattolica*; [...] possa un commissario di polizia in riposo entrarci in capo a un anno, e dopo domandato le opere del padre Taparelli gesuita, lasciarle sul banco perchè troppo care. – Ti falliscano i corrispondenti, e dopo averli spremuti sotto il torchio della prigione non ti offrano più del venti per cento in quattro rate annuali di cinque per cento l'una. Capiti il conto di ritorno in mano ad Aronne giudeo, che te lo tenga rasenta alla gola come il carnefice il filo del coltello. Rifiutino i bottegai i tuoi libri come quelli che essendo in troppo piccolo *sesto*, e di carta troppo sottile non servono a veruna della moltitudine infinita delle involture. Ti corrano tutti i mesi corti quanto il febbraio, perchè il padrone ti stringa frequente a pagargli la pigione del magazzino ingombrato indarno. Escano di sotto terra, scendano da' tetti topi e ratti a migliaia per rodere prima i tuoi libri, poi te, e chi ti rassomiglia. Amen»²¹.

4. Si tratta certo di un'invettiva 'narrativa', in parte pensata e in parte agita davanti a una vetrina di stampatore. La maledizione del *Tristram*, anche se inserita in una narrazione, era comunque 'declamata' in ambito familiare, e in questo senso manteneva, pur evoluto e distorto, il proprio carattere di *oratio pubblica*; qui si svolge in solitaria davanti alla vetrina di un libraio. Molte sono le 'invettive narrative' nell'opera guerrazziana: ma la levità ne costituisce un'eccezione. Qui è dunque proposta una sorta di decisa *variatio*, attraverso il tono ludico di Sterne. Nel proprio fitto itinerario di invettive già ampiamente percorso, Guerrazzi si appoggia al modello sterniano per rendere lieve una propria tonalità di solito furente.

In questo contrasto fra ludicità e furore c'è anche ciò che spiega perché l'ironico e controllato Novecento abbia esaltato *Shandy* e ricacciato il più lontano possibile Guerrazzi; perché ancora si viva con divertimento la maledizione sterniana e con estremo imbarazzo le invettive del patriota ottocentesco: non solo, cioè, perché l'uno straniero e l'altro italiano e popolare (per i meccanismi italiani potrebbe forse bastare), ma perché di

²¹ *Ibid.*, p. 85.

fondo troppo serie, puntute e compromesse con il reale sono le maledizioni guerrazziane.

L'invettiva contro lo stampatore – che diventa plurale e generale alla fine, «a danno tuo e di coloro, che ti rassomigliano»²² – è un eufemistico gesto, parte dei numerosi furenti strali lanciati da Guerrazzi. È, in particolare, una sorta di sottospecie della più grande, articolata e insistita invettiva contro «l'uomo-cambiale», presente nelle *Note autobiografiche* scritte nel carcere di Porto Ferrajo nel 1833²³ e poi nell'*Assedio di Firenze*, pubblicato tre anni dopo:

«Delle cose cattive la pessima è l'uomo cambiale; arido quanto una cifra nulla abborre, purchè possa moltiplicarsi; calcolatore di fame, di peste, e di sangue [...] L'anima del mercante, meglio che quella dello stoico, non ha manichi; – tu non sai da qual parte afferrarla. [...] Nella casa del mercante si assomigliano tutti; le generazioni paiono canne aggiuntate, meno la legatura che forma il passaggio dall'una all'altra, sono tutte eguali. L'avo fu uomo che di quattro diventò sei, il padre di sei si moltiplicò in dodici, e via discorrendo. [...] Ogni cosa stimata a prezzo: un mercante udendo favellare intorno alle maravigliose conseguenze del sistema di gravitazione scoperta dal Newton interrogava quanto rendesse per cento! – Dei governi i mercanti reputeranno ottimo quello non già che maggiore somma di libertà concede, sibbene quello che minore somma di danaro domanda; – delle religioni, suprema quella che gl'idoli ha d'oro, e i sacerdoti celebrano la Messa gratis; tra quanti miracoli operò Gesù Cristo, uno solo gli rapisce in estasi: – la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dunque delle due aristocrazie parmi meno fatale quella del sangue: molto più che questa puoi spegnere, e all'altra del danaro non sai come provvedere»²⁴.

Nel racconto *I nuovi tartufi*, del 1847, mercanti e banchieri sono dipinti come i tarli in grado di corrodere a poco a poco qualsiasi costruzione virtuosa:

«Noi altri tarli [...] Noi mercadanti, noi banchieri, noi contrabbandieri, noi imperatori del metallo coniato, a cui si curvano i re, fanno cappello gl'imperatori, sorridono i papi – e ce ne vantiamo; – noi

²² *Ivi*.

²³ Le *Note* uscirono postume: F.D. GUERRAZZI, *Note autobiografiche e Poema, Prefazione* di R. Guastalla, Successori Le Monnier, Firenze 1899, p. 11.

²⁴ F.D. GUERRAZZI, *L'Assedio di Firenze. Capitoli XXX*, Libreria Baudry, Parigi 1836², pp. 119-121; «Quando i fiorentini diventarono mercadanti posero la prima pietra della servitù» (*ibid.*, p. 164).

potenza lenta, implacata e implacabile, invincibile e impalpabile, solleviamo e precipitiamo chi meglio ci torna»²⁵.

L'invettiva allo stampatore è dunque un caso particolare del ben noto e percorso filone, ricorrente in Guerrazzi, che disprezza chi agisce spinto dal solo profitto.

5. Ma c'è un'altra celeberrima invettiva guerrazziana, forse la più celebre e insistente, che si aggiunge a questo gruppo di strali e viene ad arricchire la serie delle orazioni dell'ira: è l'invettiva contro l'empia setta dei moderati. Nell'*Assedio di Roma*, uscito tra il 1863 e il 1866, chiarisce:

«Io ho chiamato la setta, o vogliamo dire camorra dei Moderati, empia setta; mi cade adesso il taglio di chiarire la ragione, ond'io adoperassi, e continui ad adoperare così. – I Moderati furono gli assassini di Gesù Cristo, e decisero assassinarlo giusto allora ch'egli fece il miracolo di Betania, vale a dire la risurrezione di un morto, di Lazzaro! Imperciocchè, i Moderati non compaiano mica nuovi nel mondo, essendo pur troppo antiche la viltà, la cupidigia, l'amore disordinato di sè, l'appetito dei propri comodi anco a danno dell'universale, la rabbia di risucchiare fino l'ultima goccia di sangue nelle vene dello stato, la libidine di primeggiare per vie oblique quanto meno si sentono capaci di arrivarvi per le vie diritte; insomma, vecchia e vergognosa la sentina della razza umana. Dopo il miracolo di Betania, i capi del partito moderato in Gerusalemme si ridussero insieme e misero in deliberazione: "Gesù e il Giudaismo possono durare insieme?". Appunto come *l'empia setta* ha chiesto a sè stessa: "*Moderati e Democrazia*" possono durare insieme in Italia? Ed in Gerusalemme ed in Italia risposero: no; dunque morte a Gesù, morte al Popolo, a quello con la croce, a questo moralmente s'intende e politicamente. [...] Ed ecco perchè chiamo la camorra dei Moderati empia setta. Gli antichi Moderati, misero Cristo, i moderni mettono in croce la Italia»²⁶.

L'empia setta è la parte politica che in nome della praticità svende la Patria:

«Pratico, per voi consiste nel lasciare la società nella fossa dentro la quale si trova; e non alterare le sue condizioni se non in quanto

²⁵ ID., *Scritti*, Le Monnier, Firenze 1847, p. 142.

²⁶ ID., *Prolegomeni*, in *Lo assedio di Roma*, Zecchini, Livorno 1866, pp. 9-10 nota 5; «L'empia setta dei moderati ha parlato al popolo in altra parola che è questa – scegli ti prima il padrone, e poi, quando ti chiameremo a pagare il suo contributo di sangue, corri a gambe» (*ibid.*, p. 19).

ciò giovì agl'interessi che hanno gittate le loro radici fin dentro le viscere di quella. [...] l'empia setta presume conoscere il popolo, e si vanta tenergli le mani nei capelli [...] La Italia manca di armi sufficienti alla impresa: la setta empia, che fa cadavere tutto quello, che tocca, adulando sostiene possederne anco troppe: e mentisce: ma che monta per lei? Se la Patria avesse a dare il tracollo, le sue gambe sono già use ad inginocchiarsi davanti al nemico invasore; use le mani a picchiarsi il petto»²⁷.

Mascherata da spontaneità e irruenza, l'invettiva guerrazziana è lontana dall'essere ira estemporanea o episodica; lontana anche dall'essere *ad personam* o invettiva-schermaglia: è semplicemente, insistentemente e ostinatamente posizione etica e politica.

In questo quadro furioso quale senso ha l'appoggio a Sterne? Mi sembra valga come uno stare al punto, attraverso la *variatio*; come a guardare possibili declinazioni di una posizione etica, che si alleggerisce ludicamente ma che non cambia cambiando il modello. Il ponte con Sterne esalta, in ultima analisi, la necessità dell'istanza, il bisogno dell'invettiva stessa.

6. Osservavo inizialmente quanto le varie forme di invettiva narrativa che abitano la scrittura di Guerrazzi furono percepite, dagli strati alti della cultura, come eccessive, sconvenienti, fuori misura. Dunque, mentre il popolo le attraversava, sposandole, trovando anche in esse motivi d'azione e di idee – dalla critica furono ridotte a pura ira estemporanea, ad accessi ed eccessi di furore. Questa scrittura dell'ira, dunque, emotiva ma seria, etica, fece gioco alla Nazione, ma non fece gioco al suo autore, che anche per questa facilità all'invettiva venne negletto.

La posizione estrema, democratica, poco moderata di Guerrazzi, del resto, si trovava in duplice svantaggio. Non era quella della cultura dominante non solo dal punto di vista politico, ma già in senso letterario.

Guerrazzi si opponeva a Manzoni nella concezione del romanzo; nell'edizione del 1845 della *Battaglia di Benevento* aveva osservato: «Il romanziere in certo modo è panteista, tutto reputa buono e dicevole, purché sia in natura [...]. Egli ritrae gli uomini quali vivono e sentono e non quali li ha fatti l'arte con certe sue regole statuarie»²⁸. Mazzini stesso opponeva la scuola manzoniana e quella guerrazziana:

²⁷ *Ibid.*, pp. 9, 11 e 40.

²⁸ GUERRAZZI, *Discorso a modo di proemio*, cit., p. 20.

«La redenzione del popolo, unico mezzo di rigenerazione, unico elemento vitale della Nazione, è predicata nell'*Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoni: dov'essi non vedono che l'individuo e non tendono che a redimere l'uomo del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione»²⁹.

Il confronto fra Manzoni e Guerrazzi si pone dunque in termini di moderazione-apertura sia in senso letterario che in senso politico. Opposte erano la posizione di chi scriveva invettive e quella di chi moderava e modulava scientemente sulla pagina narrativa qualsiasi emozione sconveniente. Ribadiva Guerrazzi:

«E se alcuno dicesse: ma a che giova la descrizione del grottesco, del tristo e dello scellerato? A che giova? Giova a farvi conoscere la umanità: giova a farvi conoscere le malattie che la travagliano onde si possano con opportuni rimedii curarle. [...] E badate bene quello che io dico: se le lettere devono tornare utili agli uomini devono coraggiosamente imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile effetto, e non spaventarsi a perdere un poco di lindezza, e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono curare o diventare cosa da museo, impagiate e messe in iscaffali, si ostinino a riprodurre una formula consumata. La formula deve sempre contenere le passioni e la sapienza dei tempi»³⁰.

Le scritture dell'ira e delle invettive, che hanno partecipato alle sorti nazionali e sono poi state dimenticate, fanno riflettere su una parte di romanticismo furente e appassionato, non modulato, che all'Italia non è mai stato riconosciuto. Fa riflettere che l'Italia si sia trovata a stabilizzare un canone letterario ed estetico che ammette un romanticismo italiano moderato, negando quello ardente – così sarà definito da De Sanctis e da Croce attraverso la non velata manifestazione d'imbarazzo per queste invettive, attraverso il giudizio negativo su questi eccessi di furore, di ardente passione, di abbandono e sregolatezze dei personaggi rappresentati.

Non può non sentirsi la forzatura di queste parole di Croce:

«L'arte di questi nuovi romanzi era sostanzialmente la medesima della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze* [...] ossia non era, per parlare propriamente, arte. E non era arte perché l'arte ha

²⁹ G. MAZZINI, *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*, in F.D. GUERRAZZI, *Memorie scritte da lui medesimo*, Poligrafia Italiana, Livorno 1848, pp. 117-147, p. 120.

³⁰ GUERRAZZI, *Discorso a modo di proemio*, cit., p. 20.

per condizione lo schietto sentimento, corda che fu sempre debole nel Guerrazzi. Scarso di sentimento quell'uomo così fortemente oppresso dall'incubo dell'orrendo, e così convulso di santo amor di patria? Sì, perché codesti suoi sentimenti erano (come tutti riconoscono e dicono) esagerati, anzi esageratissimi; e poiché un sentimento non può essere mai esagerato (una realtà non è mai esagerata), quelli che si chiamano così non sono sentimenti, ma riscaldamenti dell'immaginazione, suggestioni, allucinazioni perfino: qualcosa che ha almeno in parte origine estrinseca e artificiale e che per lunga abitudine può simulare talvolta la spontaneità, ma non mai raggiungerla, perché la spontaneità del sentimento si possiede e non si raggiunge»³¹.

La rimozione di queste scritture dell'ira non fu, probabilmente, solo un merito o una colpa di De Sanctis e Croce. Le posizioni politiche di Guerrazzi contribuirono tuttavia a cancellarne le tracce letterarie; e le tendenze letterarie dominanti contribuirono a loro volta a polverizzare quelle invettive e quelle ire che pure tanto erano servite alla causa nazionale e avevano abitato le coscienze dei lettori italiani.

«Il suo atto di accusa contro l'Italia nuova, cavouriana, il Secolo che muore (romanzo che artisticamente vale gli altri tutti), [...] rappresenta la corruttela degli uomini politici, dei banchieri, degli industriali, dei magistrati, dei giornalisti, dei preti, dei militari del regio esercito, di tutti [...]. Disgraziatamente, mentre il Guerrazzi vergava queste parole, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e altri corrottissimi cavourriani lavoravano per mettersi in grado di annunciare, come fecero poco dopo, il raggiunto pareggio del bilancio del nuovo Stato italiano»³².

Se queste scritture iraconde e fertili sono scomparse dalla memoria letteraria è anche perché un canone politico e un canone estetico di moderazione hanno agito potenziandosi a vicenda e fungendo, infine, da potente criterio discriminante. L'estetica dell'eccesso, dell'ira e dell'invettiva ha vissuto fra i lettori forse più pervasivamente di quanto il canone posteriore ha scelto di rendere. Ma scritture che mescolavano invenzione romanzesca e realtà immanente erano troppo contaminate per costituire un *bonum* del canone e della tradizione italiana vocata, per sua profonda natura, a preferire la cura della forma. Parole di tale portata e pretesa emotiva:

«Quale pertanto spetta ufficio alle lettere umane ai giorni nostri?
Quello della colonna di fuoco, che condusse gli ebrei fuori dalla

³¹ B. CROCE, *Gli ultimi romanzi di F.D. Guerrazzi*, in «La Critica», X, 1912, pp. 81-94, p. 81.

³² *Ibid.*, p. 90.

schiavitù dell'Egitto. Può accadere benissimo, anzi sarà, che le lettere in questo modo ed a simile intento professate scapitino di certa armonia nelle parti, nelle forme ridondino, insomma presentino alquanto della indole tumultuaria; ma che perciò? Esse troveranno compenso, che vale a mille doppi lo scapito, nel maggior calore, nella vivezza delle tinte, negli sprilli abbaglianti di subita luce. Ma la causa vera per la quale le lettere devono agitarsi con le commozioni della vita dei popoli non è questa, bensì quest'altra. Le lettere non appartano l'uomo dai doveri del cittadino; al contrario, per esse, questi obblighi a dismisura crescono; quindi in ciò si abbia sempre fisso il pensiero, che se piace alla Patria che il cittadino detti buoni libri, molto più preme che egli operi ottime azioni»³³.

Parole di tale portata emotiva relegavano dunque le scritture dell'ira nella categoria del contingente, o, come più è rimasto, della 'mancanza d'arte' dello scrittore – in una nazione in cui l'arte era, anzitutto, astrazione dal reale e cura dello stile.

³³ GUERRAZZI, *Dello scrittore italiano*, cit., p. 157.